

L'agire umano e l'agire divino

Giobbe 14,1-6

"L'uomo, nato di donna, vive pochi giorni, ed è sazio d'affanni.
Spunta come un fiore, poi è reciso; fugge come un'ombra, e non dura.
E sopra un essere così, tu tieni gli occhi aperti e mi fai comparir con te in giudizio!
Chi può trarre una cosa pura da una impura? Nessuno.
Se i suoi giorni sono fissati, e il numero dei suoi mesi dipende da te,
e tu gli hai posto un termine che egli non può varcare, distogli da lui lo sguardo, perché abbia un po'
di tranquillità,
e possa godere come un operaio la fine della sua giornata". Giobbe 14,1-6

Il libro di Giobbe

Il nostro brano fa parte di uno dei discorsi che nel libro di Giobbe vengono messi in bocca al protagonista. Questo libro presenta un dibattito tra Giobbe e i suoi tre (quattro) amici a proposito della retribuzione delle opere in questa vita. Per gli amici di Giobbe egli soffre perché ha peccato. Basta che si ravveda e tutto andrà a posto, Dio lo premierà.

Giobbe contesta questa filosofia e nella sua foga, mentre non riconosce una relazione di causa ed effetto tra la sua sofferenza e un eventuale punizione da parte di Dio, giunge persino a contestare Dio, cioè il Dio dei suoi amici.

Quanta gente che soffre oggi vorrebbe avere il coraggio di Giobbe !

Il nostro brano

Il nostro brano, che presenta una delle tante sfaccettature dei discorsi di Giobbe, si rivolge a Dio a partire dalla constatazione della condizione umana.

L'uomo non è che una misera cosa, caratterizzata da fugacità, dalla consistenza di un'ombra, dall'apparenza effimera e piena di affanni.

Una cosa così – dice Giobbe – non dovrebbe essere presa sul serio; dovrebbe essere lasciata al suo destino: lavorare, stancarsi e alla fine della giornata godersi il pane guadagnato e il meritato riposo. Nient'altro. Dio dovrebbe pensare ad altro.

Quale Dio

E' indubbio che Giobbe (o l'autore che lo fa parlare così) non è un ateo. Nessuno nell'antichità era ateo ! Tutti contemplavano un ruolo attivo di Dio nella propria esistenza. Giobbe, però, a Dio non chiede un intervento in positivo. Chiede che Dio se ne stia lontano, che lasci l'uomo nei suoi affanni, senza aggiungergli altri guai o preoccupazioni, derivanti dal castigo.

Certo, Giobbe rifiuta il Dio della retribuzione, il Dio che premia e castiga. Quale premio potrebbe Dio elargire all'uomo che non è che polvere ? Meglio un Dio che non intervenga.

Con i suoi discorsi Giobbe appare empio ai suoi interlocutori (si veda anche la reazione di Elihu). Questi guardano all'agire umano più che all'agire di Dio. Deducono l'agire di Dio dalla sofferenza umana. Non c'è niente di buono da dedurre da questa osservazione! Il loro Dio è un Dio che punisce e castiga.

Giobbe percorre un'altra strada: si allontana dal Dio dei suoi interlocutori, cerca un altro Dio. Egli vuole un altro Dio che sappia tenere conto delle condizioni in cui l'uomo agisce. Oggi diremmo che c'è un contesto da tenere in considerazione, che c'è un dato strutturale da cui non si può prescindere. Non si può chiedere all'uomo quel che l'uomo non può dare.

Il Dio di Giobbe e di Cristo

A questa aporia dà risposta il messaggio del NT, il Dio rivelato in Cristo, la salvezza per grazia: è Dio che si prende cura della sua creatura e non gli mette addosso alcun peso che questa non possa sopportare. Nella sua contestazione della dottrina della retribuzione (delle opere) il libro di Giobbe annuncia (anticipa) l'evangelo della grazia, in cui la potenza di Dio si manifesterà a favore della sua creatura debole.

Nessuna strumentalizzazione

Fin qui il discorso teologico. Ma c'è ancora un discorso etico che va comunque fatto. I condizionamenti ambientali non possono valere per giustificare l'ingiustizia, la rapina, la corruzione, la violenza. Il nostro brano va predicato ai mariuoli di Napoli, ai mercanti di carne umana, ai colletti bianchi delle speculazioni finanziarie, ai politici che manovrano le industrie delle armi e il mercato mondiale.

Qui siamo in presenza di un'umanità debole nella sua lontananza da Dio; essa è tanto più debole quanto più si ostina a stare lontana da Dio. Il discorso di Giobbe si ribalta: questa umanità debole perché forte (debole perché ricca, armata, violenta) non ha diritto di dire a Dio: impegnati altrove. Tanto più esclude Dio dalla propria vita, tanto più è da condannare. Non vogliamo vestire i panni degli amici di Giobbe, non condanniamo un'umanità che soffre, ma una parte di società che fa soffrire gran parte dell'umanità.

Il discorso di Giobbe non può essere predicato in modo indiscriminato. Qualcuno potrebbe approfittarne e strumentalizzarlo a proprio vantaggio ! Noi che predichiamo l'evangelo non vogliamo farci strumentalizzare da chi nella sua ricchezza economica e culturale vuole tenere Dio fuori dalla porta.

Il discernimento è un esercizio a cui siamo chiamati. Con Gesù possiamo dire guai a voi... e possiamo anche dire che le prostitute andranno avanti nel regno di Dio. Ma si tratta di una medicina da maneggiare con cura e competenza. Nessuno che non si fondi sulla spiritualità profonda dell'evangelo ha l'autorità di giustificare con l'evangelo le proprie violenze e ingiustizie.

E la sofferenza ?

Col libro di Giobbe si è aperta la domanda sulla sofferenza e sul suo rapporto con la sovranità di Dio. Se Dio non usa la sofferenza come castigo per le colpe (questa è la posizione di Giobbe), perché (chiediamo noi) non interviene per farla cessare ? Le risposte date a questa domanda sono state molteplici nel corso della storia. Forse nessuna pienamente soddisfacente. La Scrittura conosce la sofferenza dei figli di Dio e del creato (Rom. 8:18-23). Ha una sola risposta: la speranza che la redenzione porrà presto fine alla sofferenza.

Salvatore Rapisarda